

Anni di transizione

Nel secondo e terzo decennio del '900, la vita di Giorgio Rossi conobbe delle svolte cariche di conseguenze, non tutte positive. L'artista riceveva dei riconoscimenti significativi da parte di una città ancora aperta al confronto con il presente artistico. Nel 1925, ad esempio, con Italo Griselli, a cui la sua scultura si avvicina in modo sintomatico, fece parte di un comitato per la scelta dell'artista cui affidare l'incarico del *Monumento ai caduti* del rione di San Gervasio e la sua chiamata è da considerare come un attestato di stima, considerata l'età ancor giovane.

L'anno successivo, un documento conservato nell'archivio privato riordinato da sua nipote, indica che egli era confermato nell'incarico di assistente alla Scuola di Disegno dell'Istituto tecnico Galileo Galilei di Firenze, in cui aveva cominciato a

prestare servizio dall'anno precedente.

L'ingresso nel mondo della scuola, se da un lato ebbe su di lui un effetto rassicurante, poiché gli fornì la certezza di uno stipendio, dall'altro gli tolse lentamente la grinta necessaria per rimanere da protagonista nel mondo dell'arte.

Continuò per alcuni anni a partecipare a mostre, ma poi le apparizioni si diradarono, divennero episodiche e limitate all'invio di un'opera o poco più.

La sua vocazione di didatta ebbe sempre più spazio, lasciando all'artista gli spazi pomeridiani o notturni, e fornendo alla sua attività il valore della messa in pratica di quanto insegnato in aula.

Le sue opere furono sempre di elevata qualità, come si vedrà, ma non avevano alle spalle quel sacro furore che spinge il loro creatore a mostrarle, a difenderle, a venderle.

Su di loro cadde quasi la gelosia di Rossi. Egli sentiva di aver messo in ciascun gesso, terracotta, marmo o in ciascuna pietra, qualcosa che solo lui sapeva vedere e valutare.

Mosso da questa certezza, si avviò verso un progressivo isolamento, che nel secondo dopoguerra si chiuse su di lui come un ingiusto epitaffio.



Giorgio Rossi



Inaugurazione della III Mostra del Sindacato Toscano delle Arti del Disegno - 1927, via Ricasoli. Giorgio Rossi è il sesto da sinistra

Per la sua statura artistica e l'impegno morale profuso nella formazione di giovani artisti, il luogo più appropriato per Rossi sarebbe stato il R. Istituto d'Arte di Porta Romana, a Firenze, dove si sarebbe trovato ad operare a contatto di gomito con maestri la cui conversazione sarebbe stata preziosa, per un uomo ricettivo come lui²⁵.

Invece, la sua destinazione fu Volterra, dove ebbe una cattedra nella R. Scuola Artistico-Industriale. Si trattò di un lavoro dal quale cercò di sottrarsi, chiedendo invano di essere trasferito in città più vivaci sotto il profilo culturale, ma da cui fu in pratica ghermito²⁶.

Qualcosa di simile accadde anche ad Adolfo Boninsegni, così efficace nel suo compito di maieuta. Pure Boninsegni era prigioniero della passione per il '400, che da Donatello si estendeva a una scelta schiera di maestri, ma si arrestava di fronte alla "terribilità" di Michelangelo.

Prima ancora che artisti, essi furono sentinelle della sacralità dell'arte, che da uomini del '900 sapevano cogliere anche nei risvolti meno meccanici e banali²⁷.

Tornando a Giorgio Rossi, le sue sculture hanno quasi il potere di rimandare gli odori inconfondibili dei suoi ateliers, quello di Volterra e poi quelli di Firenze, con gli oggetti cari, gli strumenti di lavoro accostati con grazia frenetica, i busti e i gessi appoggiati gli uni sugli altri.

Un altro maestro immolato alla didattica è stato il lucchese Giuseppe Lunardi²⁸, anch'egli attivo a Porta Romana: uomo di vasta, enciclopedica cultura, di cui faceva un uso non invadente né intimidatorio, ma rivolto agli allievi, ai quali riservava un'attenzione d'altri tempi.